

# PARTIRE, RESTARE, RITORNARE

**Vito Teti**

Università della Calabria  
tetivito@gmail.com

Paesi, villaggi, margini, periferie che da anni hanno conosciuto storie di spopolamento, abbandono, desertificazione, adesso, con la pandemia, per alcuni diventano una sorta di Eden, tanti Paradiso in terra, il futuro di quanti, improvvisamente, si sentono in fuga dalla folla, dalla fretta, dall'anomia delle metropoli. A promuovere questa "retrotopia" sui media, a mitizzare i luoghi della presunta genuinità e purezza, sono spesso quanti, negli ultimi decenni, hanno creato fortune private e pubblici disastri con una visione urbanocentrica, che ha considerato i paesi luoghi di arretratezza e arcaici, da cui fuggire e da abbandonare al loro destino. Questi pentimenti e questo ribaltamento di paradigma forse avrebbero bisogno di persuasione e di buone pratiche, di coerenza tra ciò che si proclama e ciò che si fa. Sarebbe, forse, il caso di capire che idea e che progetto di rigenerazione hanno in mente alcuni archistar o nostalgici cercatori di arche perdute.

1. Il paese – come sanno quelli che ci abitano, quelli che li studiano da decenni (non elenco i tantissimi studiosi, antropologi, territorialisti, economisti) e quanti sono da decenni concretamente, faticosamente impegnati in opere di rigenerazione – poco si presta ad esotismi e a mitizzazioni, a mitologie salvifiche perché sono diventati, luoghi difficili, vuoti, senza l'antica anima comunitaria, dopo decenni di abbandono. Di ben altro tenore, vorrei dire di amore, di legami profondi e sentimenti intensi e controversi, di altra persuasione e di nuovo slancio, è il fenomeno dei ritorni al Sud e nei paesi di decine di migliaia di giovani e meno giovani provenienti dal Nord Italia e dall'estero. È un movimento registrato già da alcuni anni, specie tra i cosiddetti "condatini neo-rurali" (Orria-Luise, 2017) e che il Covid-19 ha reso uno dei suoi esiti più vistosi, ossia l'aver fatto rientrare nel Mezzogiorno decine di migliaia di giovani provenienti dal Nord Italia e dall'estero. Molti

altri si appresterebbero a tornare, altri ancora stanno prendendo in considerazione un possibile "ritorno a casa". Si parla di numeri non eclatanti, ma certo significativi per luoghi che conoscono una grave e inarrestabile, per adesso, crisi demografica. Si tratta di segni in controtendenza per arrestare un declino che – a seguire le valutazioni dei demografi – tra un decennio potrebbero trasformare intere



aree interne e urbane del Sud in veri e propri deserti. Questo effetto paradosso del Covid-19 – uno dei tanti – potrebbe rappresentare un'occasione unica, da non sprecare. Mara Benadusi (2013) rileva che nei disastri non c'è solo annichilimento, ma anche l'attivazione di elementi di intraprendenza, per cui, perché questo fenomeno, frutto di una catastrofe ancora in corso, diventi un fattore di rinascita e di rigenerazione dei paesi occorre fare discorsi di verità. Per evitare che si ripropongano le scelte e le politiche del passato, quelle che hanno portato allo spopolamento, è bene ripensare la complessità degli abbandoni, la vastità delle erosioni che

“

*L'emigrazione ha determinato esplosioni di mondi. Lacerazioni. Frantumazioni. Schegge. Lacrime e sangue. Speranze e rinascita. Nuovi legami. Nostalgie...*

”



Anzi (PZ),  
scorcio paesaggistico.



Orsomarso (CS),  
Torre con l'Orologio.

Piccolo borgo situato sui  
contrafforti occidentali  
dell'Appennino calabrese,  
all'interno del Parco  
Nazionale del Pollino.

si sono verificate, l'articolazione delle dinamiche tra partiti e rimasti. Bisogna recuperare una memoria, non nostalgica e non ispirata a qualche revisionismo fastidioso o qualche rimpianto sterile, attiva e propositiva che faccia tesoro della vicende storiche di lunga e di breve durata. Lo sottolinea Giovanni Gugg per le località distrutte dai terremoti del 2016 e del 2017 nel Centro Italia: la loro rinascita passa attraverso la differenza tra "resilienza urbana", a cui bisogna puntare, e "città resiliente", che è un'illusione da abbandonare. Potrebbe sembrare un gioco di parole, invece è un

mutamento di prospettiva che "pone al centro la realizzazione e la conservazione di un ecosistema fisico e sociale in cui memoria e conoscenza possano dialogare, dove sostenibilità e rinnovamento sappiano alimentarsi a vicenda, in cui inclusione e relazione siano le assi portanti di una convivenza più salda e lungimiranti" (Gugg 2020, p. 104).

2. Dagli anni Settanta dell'Ottocento l'emigrazione, il grande esodo, la «rivoluzione silenziosa», la fuga di massa ha costituito la «grande causa di trasformazione» dei paesi, dei villaggi, delle campagne e ha

modificato, in maniera profonda, la vita, la cultura, la mentalità delle popolazioni del Sud e della Calabria, dove l'emigrazione s'inserisce in una tradizione consolidata di viaggi, di mobilità e di spostamenti all'interno e fuori della regione, avviene in coincidenza con il recente processo di abbandono progressivo di zone interne ed è legata ad eventi di ordine più generale: l'unificazione nazionale, il brigantaggio, la resistenza alla leva, l'avvio della modernizzazione capitalistica nelle campagne, la distruzione di forme di economia, di agricoltura e di artigianato tradizionali. In circa trent'anni, fino

al primo decennio del Novecento, lasciano la regione, in maniera provvisoria o definitiva, quasi cinquecentomila persone, un terzo dell'intera popolazione.

Questo semplice dato numerico, simile a quelli delle altre regioni del Sud, basta (anche senza fare altri approfondimenti storici e antropologici) per fare capire come l'emigrazione diventa morte e rinascita per centinaia di migliaia di persone che partono, restano, ritornano. La prima grande ondata migratoria, pure creando elementi di dissoluzione dell'antico ordine ed equilibrio, non comporta lo spopolamento dei paesi. Questo sia perché i ritorni sono notevoli e significativi sia perché le donne suppliscono, in parte, inventandosi un nuovo ruolo,

all'assenza dei mariti, dei figli, dei padri nonché grazie ai vantaggi delle rimesse. Alla lunga, però, in varie aree d'Italia l'emigrazione comporta anche l'abbandono di luoghi interni e la disgregazione dell'equilibrio produttivo, demografico, culturale, sociale della montagna (Alpi e Appennini) come segnala, tra l'altro, una grande inchiesta pubblicata in otto volumi dall'Istituto nazionale di economia agraria su *Lo spopolamento montano in Italia*. Non si tratta di un fenomeno uniforme e infatti in alcune zone la mobilità della popolazione, prevalentemente quella maschile, riesce a tenere in piedi un mondo frammentato di economie che in molti casi porta addirittura a fare crescere la popolazione delle aree montane e interne. La mobilità non significa spopolamento, la crescita demografica non subisce interruzioni, e anzi, almeno in Calabria, durante il periodo fascista, che da un lato ostacola l'emigrazione all'estero e dall'altro porta avanti una politica di crescita demografica, anche i grossi centri montani

e i paesi presepe conoscono un incremento della popolazione, che verrà confermato dal censimento del 1951. Ma la via di una fuga e il desiderio di abbandonare una montagna sempre più in crisi, individuata anche in maniera ideologica come luogo di arcaicità, arretratezza, invivibilità e povertà, facevano parte ormai delle aspirazioni delle popolazioni. L'immagine e la realtà della montagna, luogo difficile ma dove la vita si era svolta per millenni, e dei paesi interni cedono sotto i colpi dell'esodo di massa, dell'emigrazione definitiva, del boom economico, del richiamo e del mito della fabbrica e della città. Esaurita una certa iniziale resistenza, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta del Novecento,

la frattura si verifica negli ultimi due decenni del secolo, quando si rompe l'equilibrio territoriale tra montagna e pianura e le colline perdono le loro antiche vocazioni economiche e le culture ad esse legate. L'abbandono dei paesi dell'interno, un elemento costante della storia d'Italia fin dal medioevo a seguito di carenze e catastrofi, assume oggi dimensioni vistose, drammatiche, da fine di un mondo. Non si tratta tanto di guardare ai numerosi paesi e borghi abbandonati nel corso dello scorso secolo, spesso in anni a noi recenti ma di osservare e considerare un processo in atto, lo svuotamento progressivo di interi paesi, il rischio



di estinzione di tante comunità. Non si parla della fine di questo o quel paese, ma della chiusura di un mondo e dello stravolgimento irreversibile di paesaggi, economie, culture e di sistemi ecologici, di microcosmi che hanno fatto del Mediterraneo quello che è nella nostra cultura. È quanto osserva anche in Francia Jean-Pierre Le Goff (2012), il quale, analizzando il mutamento nel secondo dopoguerra del piccolo comune di Cadenet, nel Lubéron, rileva che si tratta di “una storia francese”, come indica il sottotitolo del suo libro. La “fine

del villaggio” di cui parla non è solo la cancellazione di uno spazio ma anche, e soprattutto, la scomparsa di un ethos, come testimoniano alcuni termini ricorrenti: “società di villaggio”, “mondo in sé”, “comunità di appartenenza”, “tipo di umanità” o anche “civiltà contadina”. Secondo Le Goff, la vecchia identità della sua “comunità di villaggio” è stata cancellata; questo ha permesso da un lato la liberazione degli individui dai vincoli di appartenenza e, dall'altro, ha causato lo scioglimento del legame collettivo, con un conseguente “individualismo verso gli orizzonti di una problematica postmodernità” (p. 459). Pur con tante differenze, una trasformazione simile si registra in varie zone d'Italia, specie nel Sud, dove i doppi dei paesi interni, in regioni come la Calabria sono quei villaggi palafitte, incompiuti, iperaffollati d'estate, vuoti d'inverno, dove mancano servizi, luoghi di aggregazione, un centro con possibilità di rapporti sociali. Una singolare doppiezza lega i nuovi abitati, non ancora luoghi, ai paesi originari, ormai non più luoghi, e si traduce anche nel paradossale ritorno al cimitero e al paese interno vuoto in occasioni di lutti, di morte o di feste. Ogni centro abitato ha ormai dentro di sé una sua parte vuota, morta, abbandonata, fatiscente. Le rovine antiche fanno spesso da sfondo a macerie recenti, a case incompiute, a case nuove costruite con chissà quali speranze e troppo in fretta diventate vecchie e inabitate. Un fenomeno tipico proprio delle cittadine in prossimità della costa. Termini come lontananza, nostalgia, erranza, separazione, distacco, partenza, ritorno, si affermano e contribuiscono a costruire un'identità mobile di persone che si sentono sempre altrove (Teti 2015, p. 398). Si afferma un'antropologia di gente perennemente in fuga, anche quando è ferma, e nasce inoltre una nuova



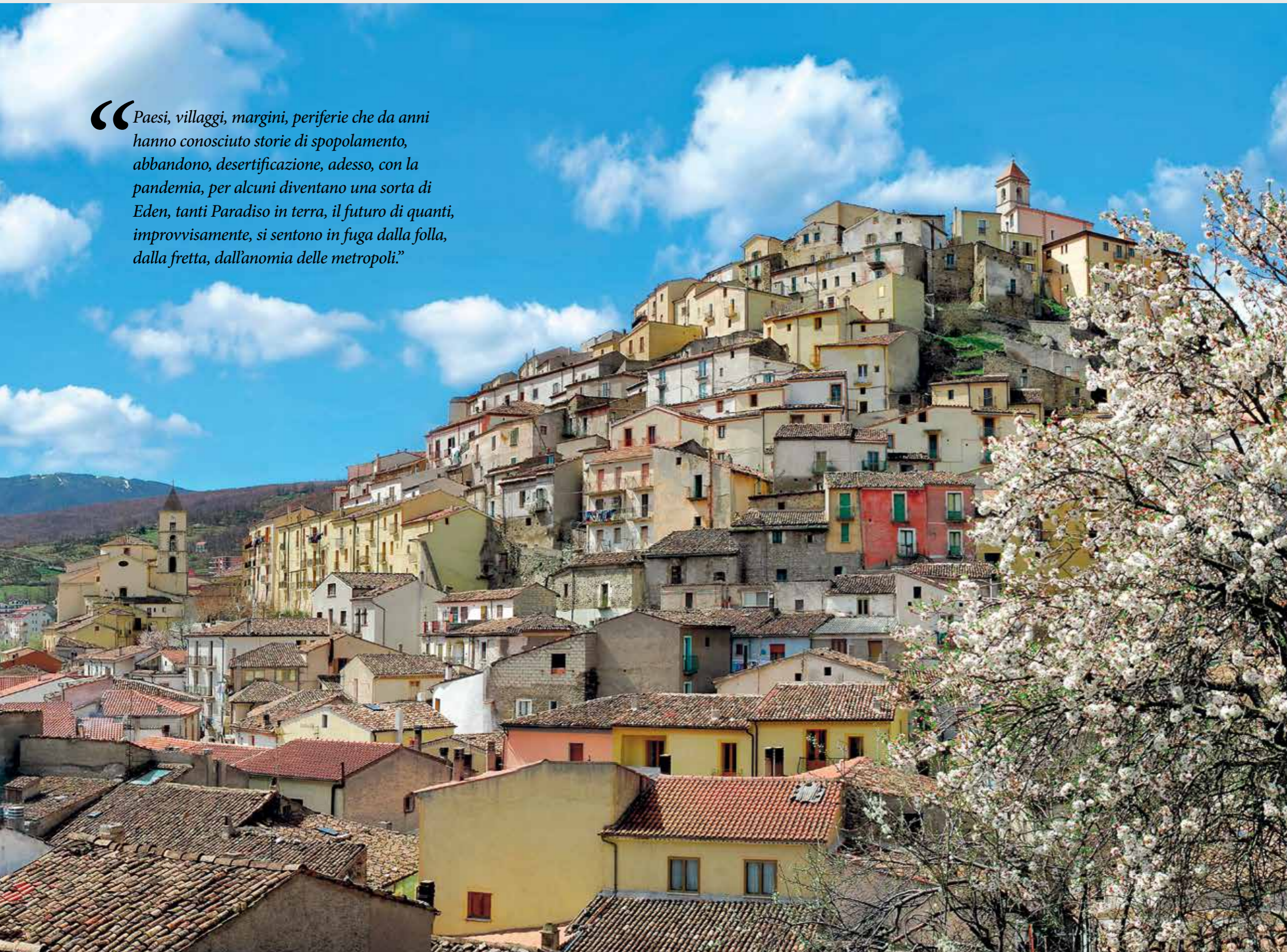
cultura legata al distacco, al ritorno, ai legami, spesso conflittuali, che si verificano tra paese uno e paese due. Per secoli l'assetto urbanistico dei paesi, i terrazzamenti delle *rasule*, l'organizzazione degli spazi abitativi e produttivi, hanno reso possibili alcune forme di controllo delle acque, che d'inverno comunque diventavano rovinose, provocando a volte morte e distruzione. L'isolamento e la mancanza di collegamento sono in realtà il risultato della fine di un equilibrio secolare. Oggi i paesi non hanno che sporadici contatti,

collegati da vie asfaltate e tortuose che allungano le distanze. Paesi un tempo vicini sono diventati lontani, separati, non hanno praticamente rapporti. Ad essere cancellati, lasciati in stato di abbandono, sono i beni materiali di cui erano ricchi anche i più piccoli paesi dell'interno: chiese, palazzi, fontane, acquedotti, musei, cisterne, opere d'arte, castelli. Il rischio è che non vi siano più le persone dell'interno interessate a custodire memorie. Il ribaltamento del rapporto tra pieno e vuoto, nelle regioni italiane, la desertificazione

delle aree montane e collinari e l'intasamento sregolato delle pianure costiere e delle valli, dipende non solo da scelte locali e nazionali ma anche da una linea strategica di portata globale. I capitali d'investimento finiscono con il privilegiare aree territoriali più attrezzate, meglio strutturate, anche grazie a una modernizzazione realizzata con l'apporto dei montanari espulsi dal mercato del lavoro, rafforzando così chi è più forte e indebolendo chi è già debole. David Harvey (2010) definisce questo fenomeno “urbanizzazione

del capitale”, ed ha uno strisciante effetto secondario: la percezione e la consapevolezza che gli abitanti rimasti hanno di un inedito vuoto genera anche apatia, rassegnazione, conflitto, scarsa capacità di elaborare nuove forme di economie e nuove pratiche culturali. Fiaccati dalle partenze, asserviti dall'assistenza, privati di forme di economie tradizionali, diventano sempre più opachi, rinunciatari, delegano ad altri. Sono in pochi ad andare in controtendenza e un intero universo cede, chiude, viene abbandonato.

“Paesi, villaggi, margini, periferie che da anni hanno conosciuto storie di spopolamento, abbandono, desertificazione, adesso, con la pandemia, per alcuni diventano una sorta di Eden, tanti Paradiso in terra, il futuro di quanti, improvvisamente, si sentono in fuga dalla folla, dalla fretta, dall'anomia delle metropoli.”



Spesso nell'indifferenza generale, nel silenzio più assoluto. I paesi che chiudono, che muoiono, che si suicidano, non fanno notizia. La disaffezione per i propri luoghi, l'incuria che essi conoscono, la devastazione che subiscono sono uno degli esiti di un disordinato abbandono di boschi, paesi, colline e di una crescita, a volte senza nascite di nuove economie, dei non luoghi lungo le coste. L'emigrazione ha determinato esplosioni di mondi. Lacerazioni. Frantumazioni. Schegge. Lacrime e sangue. Speranze e rinascita. Nuovi legami. Nostalgie. Desideri di ritorno, impossibilità di ritorno. Non si resta, del tutto, non si parte mai del tutto. Non si torna mai a casa: la casa è cambiata, noi siamo cambiati, gli altri sono cambiati. Come osserva Marc Augé, "il ritorno è una forma di oblio perché, dalla partenza all'arrivo immaginato come un ritorno al punto di partenza, i derivati della memoria, le ossessioni della vendetta, dell'attesa o del desiderio; gli incontri; la quotidianità, l'invecchiamento hanno eliminato il sapore preciso del passato" (Augé 2004, p. 65). Non si resta mai del tutto: si parte con la mente, con le idee, anche da fermi.

C'è un restare che vuole dire sentirsi estraneo o in esilio nel luogo in cui si abita. A partire non sono soltanto gli emigrati, ma anche quelli che restano. A tornare e a non tornare sono sia gli uni che gli altri. Il *doppio* e l'*ombra* dei partiti hanno contribuito a ridefinire, in maniera problematica, attraverso confronti, l'identità, il senso di sé, dei locali che sono rimasti. Rimasti e partiti non possono fare a meno gli uni degli altri, anche se il loro legame non è sempre pacificato e amicale, basato talora su malintesi, su immagini distorte che si rinviano, su proiezioni e aspettative reciproche.

3. La controversa, mobile, dinamica identità delle persone del Sud (ma anche delle aree interne di tutta Italia) si è costruita su scambi, doppiezze, partenze, nostalgie, ritorni, ricostruzione. «Lu jire e lu venire Deu lu fice», («l'andare e il tornare, il volere restare sono stati creati da Dio»). Questo fondamento sacro dell'inseparabilità tra migrare e restare in qualche modo coglie quello che è un dato di tutta la lunga storia dell'Homo Sapiens. La partenza, il viaggio, l'esodo non sono separabili dall'esperienza del restare.

I “rimasti” e i “partiti”, quelli che oggi tornano, sono nati con l’esplosione dell’antica società.

Come i ruderi e come le reliquie, sono la testimonianza di un corpo frantumato, di un universo esploso, le cui schegge si sono spostate in mille luoghi.

Nel momento in cui una certa ricomposizione, una insperata riconciliazione, sembra possibile, bisogna però cambiare sguardo e prospettiva, capire che antiche distinzioni o contrapposizioni (città-paese, centro-periferia, Nord-Sud) oggi assumono una sorta di ribaltamento, un nuovo significato, ed è necessario, con convinzione più forte di quella che era già in campo sia pure per piccole minoranze, ripartire dai margini, dalle periferie, per affermare una nuova concezione dell’abitare e costruire una neocomunità (come scrive Pietro Clemente, ai cui si rimanda), che richiedono passione, pazienza, interventi immediati e radicali, progetti e piani di medio e lungo termine. In un suo contributo recente volto a immaginare una rigenerazione di Amatrice, Letizia Bindi suggerisce di “partire dalle vie dei pastori” e dalle parole, dove ad esempio uno dei canti tradizionali locali “diviene un’occasione per ritessere una relazione tra passato e presente, [nonché la] rivendicazione di un punto di vista” (Bindi 2020, pp. 28, 31). Rimasti e partiti, senza enfasi e senza rancori, senza quel miscuglio di odio e amore, dovrebbero percepirsi nelle loro somiglianze e nelle loro diversità, legate a una differente esperienza di vita, a un diverso rapporto con il luogo d’origine e con gli altri luoghi.

4. Siamo tutti altrove. Siamo tutti esuli. In esilio da un tempo che più non ci appartiene, da luoghi che ci sono stati sottratti o da cui ci siamo allontanati. La lontananza e la condizione dell’esiliato coincidono

con la condizione umana. Nostalgia, esilio, interrogazione, inquietudine accomunano in maniera diversa quelli che sono partiti e quelli che sono rimasti.

I recenti terremoti che hanno sconvolto tutto l’Appennino tra Lazio, Marche, Molise, Umbria, l’Italia interna e centrale, L’Aquila e Amatrice, Arquata e l’Umbria hanno mostrato come le persone non vogliono lasciare il loro luogo, la chiesa, la casa, la terra, le mucche, l’orto, anche magari quella vita di fatica e solitudine da cui volevano fuggire e che invece si accorgono di amare nel momento in cui la fuga diventa espulsione, allontanamento, cacciata (Revet 2011; Gugg 2014; Ciccozzi 2015).

E nascono nuove energie, nuove fantasie, e tornano anche molti di quelli che erano andati via, altri piangono l’impossibilità del ritorno, altri accelerano un ritorno che magari rinviavano e tardavano. E a voler restare e tornare sono non tanto i vecchi per cercare un luogo dove morire, ma i giovani che cercano un posto dove creare nuova vita, nuova socialità. Ad esempio, a Paganica, vicino L’Aquila, all’indomani del terremoto del 2009 i giovani hanno riscoperto la festa di San Giovanni, considerata non solo per quello che formalmente è, cioè un rituale di stampo religioso, ma anche come un’occasione per ripensare la propria comunità immaginata e rifondare il proprio esserci in una terra squassata (Carnelli 2015).

Certo, le metropoli e le megalopoli oggi ospitano il maggior numero di abitanti del pianeta, eppure quelli che scelgono di andare a vivere in un piccolo luogo, in centri di provincia, in aree e in paesi sempre più deserti, in spopolamento o quasi abbandonati sono sempre di più. Dall’Irpinia alla Calabria, dal Salento al Cilento, dalla Sardegna alla Sicilia, dalle Alpi agli Appennini, sono sempre più le persone

che hanno scelto e scelgono di tornare o quelle che scelgono di restare. È un movimento diffuso, spesso non coordinato, confuso ma che comincia a collegare l’Italia dell’abbandono e a creare nuove comunità. Un movimento, una pratica, una scelta di vita, anche politica, nel senso che è tesa a costruire una nuova polis, un nuovo modo di abitare e organizzare spazi, economie, relazioni. Una scelta che va affermata anche in quanto nuovo diritto. Tutto questo che scrivevo all’epoca dei devastanti terremoti, assume, dopo il Covid-19, un carattere più dirompente, richiede mutamenti profondi nel pensare e nel fare. Bisogna ribaltare lo sguardo, mutare prospettiva, come già a inizio Novecento, dinnanzi alla rovina di un’altra grande catastrofe, quelle del terremoto del 1905, suggeriva, Olindo Malagodi. In viaggio in una terra desolata, scoperta come mille altre volte dai forestieri in occasione di catastrofi che accadono come fine del mondo, Malagodi scriveva: «Siamo partiti da Cosenza prestissimo sul mattino, ed abbiamo preso la strada che varca l’Appennino. Abbiamo traversato un paese montagnoso, ma bellissimo: tutto coperto da magnifiche foreste di castagni, tutto sparso di pascoli ricchi. Perché la montagna, anche qui in Calabria, non è quale appare a chi la osserva da lontano, dalla ferrovia che corre lungo il litorale.

Dal litorale voi osservate davanti a voi delle muraglie di roccia, e pensate che quel panorama bello ma arido spieghi la miseria della Calabria meglio e più chiaramente che qualunque volume di statistiche e di commenti. Ma è un’impressione errata. Quella montagna, a chi ha il coraggio di affrontarla su per le ripide erte, si va schiudendo a poco a poco con meraviglie di valloni, di frescura, di vegetazione; e con quella rivelazione il problema della miseria calabrese prende un nuovo aspetto».

Gli Olindo Malagodi, gli Alvaro, i Zanotti Bianco, i Nuto Revelli che non si stancavano, dall’interno, di segnalare i costi ambientali, sociali, umani dell’abbandono di luoghi che parlavano comunque anche di vita e di resistenza, di mobilità e di sogni. Trionfavano i modelli urbanocentrici, un modernismo estremo e violento, il mito della metropoli e dell’industria e le catastrofi, che si verificano in terre che diventavano marginali, non diventavano occasione per ribaltare modello di sviluppo e per scelte radicali, ma occasione di arricchimento veloce, di fortune, per i ceti dominanti nazionali e locali.



Un mutamento di sguardo e di prospettiva, intanto, avrebbe come prima conseguenza di fare superare antiche distanze e anche separatezze che si sono create tra partiti e rimasti. Il “ritorno al Sud” e nei paesi in questi mesi ha avviato mutamenti anche nel modo di percepirsi e di rappresentarsi, di trattarsi, di respingersi dei rimasti e dei partiti. Non sono mancati all’inizio preoccupazioni, barriere, chiusure e certa politica ha trattato quanti volevano tornare quasi come untori. Anche se adesso sembra prevalere, finalmente, la consapevolezza di non creare barriere e steccati nei rapporti (di amore, ma anche di contrasto) tra partiti e rimasti. I figli spersi e

separati del Sud e delle aree di emigrazione appartengono tutti alla stessa storia. La giusta rigidità e il doveroso richiamo alle responsabilità di ognuno non escludono comportamenti amorevoli e di solidarietà. E i meridionali, vittime di esclusioni e di razzismo, non possono cedere a sentimenti contro presunti “untori” del Nord o che abitano al Nord, che sono le prime vittime di questo grande flagello che trova tutti impreparati e lascia tutti sgomenti. Non è il tempo della polemica, non è il momento di divisione o di cercare capri espiatori: è il tempo della responsabilità, della meditazione,

della riflessione, del ripensamento radicale di questo modello di sviluppo che rapina, devasta e crea morte e anche una vera messa in discussione (radicale e convinta) del nostro stile di vita. Da lungo tempo il concetto di sviluppo seguito nel corso del Novecento è oggetto di critiche e ridefinizioni, di riformulazioni e aggiustamenti, a partire dal linguaggio; Roberto Malighetti, ad esempio, ha rilevato vari termini per indicare uno sviluppo più rispettoso: “alternative development; self-reliance development, grass rooted development, market friendly, sustainable development” e così via (Malighetti 2005, p. 19). Secondo Wolfgang Sachs, è necessario

“smantellare la struttura mentale” dell’idea di sviluppo (Sachs 2010, p. 15) e Arturo Escobar sottolinea quanto sia fondamentale rimettere al centro le conoscenze, le voci e le preoccupazioni di coloro che sono stati “beneficiari” della concezione novecentesca di sviluppo (Escobar 2005, p. 19).

Nel nostro caso, dunque, bisogna accogliere la nostalgia dei nostri fratelli, il loro desiderio di ritorno, le loro esperienze, i loro nuovi saperi, anche un certo senso di sconfitta o di riscatto, ma l’offerta non può essere quella di andare ad abitare le case dei nonni (che sono inabitabili e cadenti) o a coltivare gli orti di famiglia (che sono stati resi improduttivi).

I paesi del Sud e quelli interni hanno conosciuto degrado, catastrofi, penetrazione capillare della criminalità, corruzione, disoccupazione, clientelismo, chiusure di ospedali, scuole, servizi, che, senza un profondo cambiamento, potrebbero subito scoraggiare e deludere quanti adesso pensano o sognano di tornare.

Il “ritorno”, in mancanza di nuovi progetti, potrebbe diventare una nuova fuga. Con facili slogan, senza un progetto, un’idea innovativa per le aree interne, per una nuova comunità di partiti, rimasti, tornati, nuovi arrivati, una grande occasione potrebbe essere trasformata nell’ennesima sconfitta e nel fallimento di quanti non vorrebbero partire, vorrebbero tornare o restare nel luogo in cui sono nati. Se bisogna fare attenzione, però, a posizioni localistiche, a chiusure, a false retoriche identitarie, a rivendicazioni contro un generico Nord, a visioni neoromantiche e a nostalgie inautentiche di un buon tempo antico mai esistito, sarebbe ancora peggio non capire che non si può progettare un ritorno al peggior passato. Nel “piano Colao” la

“questione meridionale” finalmente non viene più trattata in maniera liturgica, rituale, paternalistica. È stata semplicemente “risolta” non nominandola. Qualche esponente di governo e della maggioranza ci ha spiegato che, adesso, finalmente del Ponte sullo Stretto si può parlare in maniera non “ideologica”. Come se decenni e decenni di studi non avessero messo in luce i rischi ambientali, ecologici, estetici di un’opera inutile, improduttiva, che invece di collegare separerebbe. Pertanto, è lecito attendersi da chi governa, a maggior ragione oggi, tenuto conto della PNRR e della crisi climatica in corso, un chiarimento sul Ponte, e anche se la rinascita e la rigenerazione dell’Italia debbano avvenire tornando alle grandi opere, alle cementificazioni insensate, alle devastazioni del paesaggio che sono indirettamente responsabili anche di catastrofi, rovine, e certo non facilitano la sconfitta della pandemia. Servono nuovi sguardi, nuove pratiche, nuove domande: cosa si intende fare per i paesi vuoti, per le scuole e le abitazioni a rischio crollo? Perché, anziché sognare un improbabile ritorno a quel passato da cui la gente è fuggita, non appare più doveroso, etico, produttivo e rigenerante costruire scuole, ospedali, sistemare le strade impercorribili, aprire musei e biblioteche anche nei più piccoli paesi, salvare Sibari e le grandi e piccole rovine del passato, curare e valorizzare fondamentali emergenze, reperti, parchi archeologici, tesori artistici spesso sconosciuti, beni immateriali capaci di restituire una nuova anima ai luoghi dell’antica maledizione? Non è un sogno: è possibile, trasformare la maledizione in benedizione, il vuoto in pieno, collegare montagne e marine, territori separati, tornare, in maniera nuova alla terra, rinnovare l’espressione antica “coltura-cultura”, mettere in

sicurezza il paesaggio, prevenire non le catastrofi, ma limitarne i danni (Gugg 2018), avere cura e riguardo dei luoghi, affermare una legalità vicina alla Giustizia e un’etica dell’abitare, un lavoro vero e non assistito, un sostegno non generico (che intercetta meglio la criminalità) ma incentivo alle piccole imprese, alle famiglie, a chi si occupa delle fiamme e della sabbia, delle bellezze e delle persone, degli anziani e delle acque, delle strade e dei sentieri, di prodotti antichi da promuovere in maniera diversa, di socialità e convivialità. Visitando in questi giorni molti paesi in abbandono e leggendo tante memorie degli studenti e dei giovani ho avvertito, oltre a tanta sfiducia e disincanto, un sentimento nuovo: la possibilità che si possa fare qualcosa, fino a poco tempo fa, immaginato soltanto da piccole minoranze. Tra le centinaia di testimonianze raccolte attraverso il progetto “Il mio spazio vissuto”<sup>1</sup>, molte ragazze e molti ragazzi raccontano il disorientamento, l’incertezza, la nostalgia, la speranza di quel tempo sospeso che è stato il confinamento italiano tra marzo e maggio 2020:

*“Quello che stiamo vivendo è un tempo restituito e che ci restituisce il tempo anche per abbandonarci a lunghe pause e articolate riflessioni circa il senso di tante cose [...]. Questa lunga pausa mi ha permesso di ritornare a scrivere, di mettere nero su bianco sentimenti, emozioni, rabbia, incertezze”* (Gaia, 26 anni).

*“Ecco, credo che la nostalgia sia il sentimento più forte che in questi ultimi giorni stia provando. [...] Proprio io, nostalgico? Colui che credeva che fosse totalmente immune da un simile sentimento”* (Gianmarco, 19 anni).

*“Non tutti hanno trascorso le proprie giornate in compagnia, pensiamo a tanti nonni lontani da tutti ed i più duramente colpiti, ma pensiamo anche a tante persone, figli,*

*che si sono sentiti dei piccoli prigionieri nelle loro case. Purtroppo, non sempre la propria casa è sinonimo di serenità”* (Maria Giovanna, 20 anni).

*“Le case sembrano andare strette a tutti e chiunque percepisce la propria stanza non solo come luogo di sicurezza, ma anche di reclusione. Il balcone è ormai l’unico spazio di contatto con l’esterno”* (Maria Francesca, 19 anni).

*“In queste piccole strade, spesso strette, che mi hanno vista crescere, dove ho trascorso indimenticabili giornate all’insegna della spensieratezza, e delle quali ho imparato a conoscere nel corso del tempo i segreti, le storie, i racconti, le tradizioni – a volte le superstizioni – di chi le ha vissute ancora prima di me, ritorno ad avvertire quel senso di “normalità” e di appartenenza che avevo dimenticato. È qui, tra i rintocchi delle campane della Chiesa Madre e le familiari case dei miei amici più cari – loro, seppur vicini, ma che non posso ancora abbracciare – che ritorno a respirare e finalmente a immaginare, con speranza, il futuro che ci aspetta adesso”* (Benedetta, 19 anni).

Adesso cresce il numero di quanti, pure continuando col voto ad affidarsi a un ceto politico logoro, incapace, corrotto, sono stufo di promesse, di scelte clientelari, di finanziamenti a pioggia, inutili, di slogan, di buoni propositi. Sono in tanti a pensare che, finalmente, siano possibili una rigenerazione dei luoghi e della memoria, la costruzione di neo-comunità, un “ritorno” diverso dal passato alla terra, all’agricoltura, a pratiche di elaborazione e trasmissione culturale. A questo proposito, Caterina (21 anni) racconta un episodio significativo sulla nascita di un gruppo-Facebook in cui si raccolgono fotografie d’epoca del suo paese, San Giovanni in Fiore (Cosenza):

*“Tutto è iniziato quando un membro del gruppo ha pubblicato una vecchia foto in bianco e nero, scattata nel 1971 e raffigurante un punto nevralgico del paese conosciuto come “Maronnella”, per via di una statua della Vergine collocata all’interno di una nicchia. È da sempre un luogo di incontro [frequentato anche dal mio bisnonno, il quale, nonostante avesse 90 anni,] non mancava mai agli incontri quotidiani alla Maronnella, come se dovesse assolvere ad una tacita ritualità. [...] Quello scatto in bianco e nero ha innescato*

*una reazione a catena per cui, nell’arco di pochissimi giorni, centinaia di vecchie foto sono state pubblicate, accompagnate da una breve descrizione contenente indicazioni sulle persone e sui luoghi immortalati. [...] Questi occhi, nonostante la fissità delle fotografie, sono per me libri aperti, mi riportano in tempi remoti che non ho mai vissuto ma che posso ritrovare attraverso i racconti delle mie nonne [...]. Immagino le strade oggi deserte (semivuote anche prima del virus a causa dello spopolamento che ha colpito i paesi del Sud negli ultimi anni) un tempo animate da colori, profumi, sentimenti. Proprio le strade, le viuzze, i vicoli erano sfondo principale della vita di tutti quanti e diventavano una sorta di continuità della casa: erano luogo di ritrovo, di conforto, di confronto [...].*



Ricordi di San Giovanni in Fiore (Cosenza)

*Ogni singolo scatto va a costituire la storia di un paese, di una comunità, le fotografie sono parte delle nostre storie, sono memorie intime da custodire con cura ed ecco perché ritengo che nel condividerle ci sia un atto di grande altruismo e generosità. L’iniziativa, apparentemente insignificante ma di incommensurabile valore, nata spontaneamente su un gruppo di una piattaforma social si è per me dimostrata una prova evidente di come anche in un momento di prova possa nascere qualcosa di bello, capace di aprire i cuori e di permetterci di ritrovare noi stessi e la nostra identità”.*

5. Serve un nuovo patto tra “partiti” e “rimasti”, tra generazioni diverse. Siamo dinnanzi a un “che fare” che riguarda tutti:

in primo luogo, oltre al governo, le Regioni, e poi Comuni, Associazioni, Università, sindacato, Chiesa, movimenti dal basso, mondo del volontariato e dell'associazionismo. Riguarda chi torna, chi resta, chi parte, chi, comunque, scopre un nuovo senso dell'abitare ed è persuaso ad affermare una diversa "presenza". È quanto esorta a fare Gaia (20 anni):

*“Non facciamo come gli uomini descritti nel proemio del Decameron di Boccaccio che si schifavano gli uni gli altri: i padri con i figli, i parenti, gli amici. Amiamoci fino a quando sarà possibile manifestare questa forma di affetto, lottiamo per la rinascita dei nostri paesi, apparentemente insignificanti, ma ricchi di storia; i luoghi da cui provengono le nostre radici, quelle che ci hanno reso gli uomini e le donne che oggi siamo, quelle che ci hanno fatto crescere attraverso la linfa di alcuni valori che oggi siamo chiamati a rimettere in atto”.*

Servono piani concreti e anche visionari, progetti convinti e ispirati a un fare etico e per il bene comune. Servono politiche nuove. Serve la politica capace di immaginare e costruire il futuro. A partire da adesso. Ancora oggi non si scorgono novità, desiderio di abbandonare antiche logiche di potere e di dominio, di considerare, frequentare, abitare in maniera nuova i paesi e i luoghi. Se non si comincia da adesso, domani sarebbe troppo tardi.

## • Note

<sup>1</sup> “Il mio spazio vissuto” è un progetto di ricerca multidisciplinare lanciato da alcuni giovani studiosi durante la quarantena dei mesi di marzo, aprile e maggio del 2020, dovuta alla pandemia di Covid-19. Con Francesco De Pascale (CNR Calabria), Giovanni Gugg (Università “Federico II” di Napoli), Stefano Montes (Università di Palermo) e Gaetano Sabato (Università di Catania), ho diffuso l’invito a scrivere delle “memorie” anche tra i miei studenti dell’Università della Calabria, i quali hanno risposto con partecipazione ed emozione. L’archivio è aperto e consultabile sul sito dell’associazione “Il Sileno onlus”. Attualmente siamo in fase di analisi dei testi e di elaborazione di un volume che li raccolga e ne organizzi i contenuti.

## • Riferimenti bibliografici

Alliegro, E., 2019: *Terraferma. Saggi di antropologia storica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Augé, M., 2004: *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Benadusi, M., 2013: *“Cultiver des communautés après une catastrophe. Déferlement de générosité sur les cotes du Sri Lanka”*, in S. Revet – J. Langumier (a cura di), *“Le gouvernement des catastrophes”*, Editions Karthala, Parigi.

Bindi, L., 2020: *“Il pastore davanti al ‘Don Minozzi’... Memoria, perdita e rigenerazione sulla strada di Amatrice”*, in L. Bindi (a cura di), *“Le vie della transumanza. Un patrimonio bio-culturale per la rigenerazione territoriale”*, Palladino Editore, Campobasso.

Carnelli, F., 2015: *“La festa di San Giovanni a Paganica. Riti e Santi fra le macerie del post-sisma aquilano”*, in P. Saitta (a cura di), *“Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro”*, Editpress, Firenze.

Clemente P., 2021: *“Paesi-Aree interne”*, in «Risk elaboration. Strategie integrate per la resilienza», Anno II, n. 1.

Ciccozzi, A., 2015: *“Com’era – dov’era. Tutela del patrimonio culturale e sicurezza sismica degli edifici all’Aquila”*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2.

Escobar, A., 2005: *“El postdesarrollo como concepto y practica social”*, in D. Mato (a cura di), *“Políticas de economía, ambiente y sociedad en tiempos de globalización”*, Facultad de Ciencias Económicas y Sociales, Universidad Central de Venezuela, Caracas.

Gugg, G., 2014: *“Mettilci la mano Tu! Tra emergenza e commemorazione: vecchi e nuovi riti vesuviani”*, in G. Ranisio – D. Borriello (a cura di), *“Linguaggi della devozione. Forme espressive del patrimonio sacro”*, Edizioni Di Pagina, Bari.

Gugg, G., 2018: *“Alla ricerca dell’interlocutore: per un’antropologia che disinnesci l’emergenza”*, in I. Falconieri - S. Pitzalis (a cura di), numero monografico di «Illuminazioni», Università di Messina.

Gugg, G., 2020: *“Abbandono o rinascita, quando il paesaggio racconta il post-terremoto”*, in L. Bindi (a cura di), *“Le vie della transumanza. Un patrimonio bio-culturale per la rigenerazione territoriale”*, Palladino Editore, Campobasso.

Harvey, D., 2010: *“Géographie et capital. Vers un matérialisme historique-géographique”*, Syllepse, Parigi.

La Cecla, F., – Zanini, P., 2004: *“Lo stretto indispensabile: storie e geografie di un tratto di mare limitato”*, Bruno Mondadori, Milano.

Le Goff, J.-P., 2012: *“La fin du village. Une histoire française”*, Gallimard, Parigi.

Malighetti, R., 2002: *“Post-colonialismo e post-sviluppo”*, in «Antropologia», n. 2.

Orria, B., – Luise, V., 2017: *“Innovation in rural development: ‘neo-rural’ farmers branding local quality of food and territory”*, in «Italian Journal of Planning Practice», vol. VII, issue 1.

Revet, S., 2011: *“Catastrophe, risques, et production de localité : habiter à Vargas (Venezuela) après les coulées de boue de 1999”*, in V. November – V. Viot – P. Penelas (a cura di), *“Habiter les territoires à risques”*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Losanna.

Sachs, W., 2010: *“The Development Dictionary: a guide to knowledge as power”*, Zed Books, Londra-New York.

Teti, V., 2012: *Pietre di pane. Per un’antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata

Teti, V., 2015: *“Terra inquieta. Per un’antropologia dell’erranza meridionale”*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Teti, V., 2020a, *Prevedere l’imprevedibile*, Donzelli, Roma.

Teti, V., 2020b, *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*, Marietti 1820.